



L'ASSASSINIO
DI REINA

La città sotto choc

INCREDULITA', SGOMENTO, RABBIA

SPORGENDOSI dalla guardiola dell'ingresso per chiamare a gesti un operaio, il portiere protesta brusco: «Reazioni? Ma che cosa si può dire? Che è un delitto barbaro, che vogliamo vedere quando finirà, che non se ne può più». Difficile trovare parole che non siano quelle di sempre per quest'ultimo delitto feroce a Palermo, il primo a portare il marchio del terrorismo; difficile anche al Cantiere Navale, il «cuore» operaio della città, svuotato e quasi immobile in questa grigia mattinata, come ogni sabato, popolato soltanto da piccole squadre di operai, le «comandate».

Chiamati dal portiere, arrivano due del consiglio di fabbrica. Raccontano le proprie reazioni degli operai, i primi commenti, stamattina, appena arrivati in fabbrica. «I più l'hanno saputo dal giornale. Subito, non hanno capito. Chi è questo Reina, hanno chiesto. Qui al Cantiere lo conoscevano in pochi, non si era mai fatto vedere. Qualcuno ha pensato addirittura che fosse uno di qui, del Cantiere. Di Reina, da noi ce ne sono parecchi». E i commenti? «Sdegno, condanna. Ma soprattutto la gente è incredula. C'è sgomento. Si dice: abbiamo proprio toccato il fondo. Ci si chiede da dove viene questo terrori-

Al Cantiere Navale

simo. Gli operai vogliono sapere che succede a Palermo, dove si sta andando, che cosa dobbiamo fare noi, che cosa possiamo fare».

Intorno a loro, si radunano quattro cinque operai. Affiorano dubbi, domande, rimproveri. «L'esempio deve venire dall'alto», commenta un giovane operaio —. Invece da quaranta giorni siamo senza governo, i partiti litigano tra loro, non si sanno mettere d'accordo. Contro il terrorismo, ci vuole l'unità». «Bisogna unirsi, — gli fa eco uno del consiglio di fabbrica —, per dare risposte concrete a questo assassinio».

Nel gruppetto qualcuno ricorda il delitto di ieri a Torino, «quel ragazzo ammazzato per caso, perché passava di lì». Affacciandosi dall'ingresso, il portiere butta lì: «Non si può più uscire, bisogna spaventarsi di tutto». I due del consiglio di fabbrica aggiungono: «Chi ha un certo impegno, in un partito, nel sindacato, ha paura. Stanno instaurando un clima di terrore». «L'hanno già instaurato», corregge quasi con rabbia un operaio in tuta blu. «Anche

dentro le fabbriche c'è un'atmosfera di terrore», dice un altro.

E torna il discorso sulle «forze politiche», la sensazione di essere indifesi, la paura. «Domani può toccare a me o a un altro. Non c'è più sicurezza». L'operaio più giovane, quello dell'«esempio dall'alto», interviene di nuovo: «Si dice: delitto politico. Ma sarà vero? E' facile alzare un telefono e dire: Siamo le Brigate Rosse. Comunque, una cosa è certa: la gente ne ha le scatole piene, non esce più di casa, non sa come difendersi. Alle dieci, la città è spenta, buia. Non c'è più nessuno in giro».

Per ultimo arriva un impiegato. «La mia prima reazione, — racconta, — è stata di sgomento. L'assassinio di un uomo è sempre un trauma, ma in questo caso, quando l'uomo è un politico, il trauma è ancora più profondo. E a questo punto, che possiamo fare noi del Cantiere? Stare con gli occhi aperti, schierarci in prima fila nella lotta al terrorismo, come abbiamo sempre fatto. Ma certo ci fa rabbia, dopo trent'anni di democrazia, che non si sia riusciti a sconfiggerlo, il terrorismo, che si debba scendere in piazza, sempre e solo noi, per difenderla, questa democrazia, per tenerla salda».

UN FUNZIONARIO del Comune varca la soglia di Palazzo delle Aquile, alle 8,45. Ha la faccia tesa, il passo nervoso, il gesto aggressivo e se la piglia subito con uno degli uscieri perché gli ha aperto in ritardo. «Dobbiamo fare la seconda? Non vi è bastato ieri sera?».

— Avvocato, che senso ha per lei l'omicidio di Reina? «E' morto un amico, cos'altro vuole che le dica? «Silenzi, poche frasi, occhi lucidi e perplessi, molti giornali tra le mani, incontri e riunioni che saltano, e nessuno spazio alla retorica: questo il clima che si coglie subito tra gli impiegati del Comune, tra gli amici e i collaboratori del segretario democristiano, tra chi lo conosceva da vent'anni e chi lo vedeva soltanto passare».

«Sono esterrefatto, incredulo e sconvolto — commenta il dottore Bellanca, segretario del sindaco — si è colpito con efferatezza e ferocia un uomo a cui il suo partito deve moltissimo. E' stata ucciso una persona dalle grandi qualità umane, un amico di tutti, un politico attivo e moderno, un amministratore eccellente. Lo ricorderò sempre non tanto per il suo ruolo politico quanto per quello umano».

Accanto a lui segretari e segretarie commentano abbassando il capo sulle cronache dei giornali. «Bestia-

A Comune e Provincia

le, un assassinio vile. Prima linea, brigate rosse? E chi ci capisce niente, oggi tutto è rivendicato da tutti e col solo scopo di creare confusione».

«Reina? Lo conoscevo da vent'anni — racconta il commesso d'aula Cannatella — sempre giovane, pieno di entusiasmi, di slanci, sempre pronto a fare favori per tutti. Aperto e cordiale ecco come me lo ricordo. L'ultima volta l'ho visto alla seduta comunale della settimana scorsa. Aveva l'influenza. Stanco? Credo di non averlo mai visto stanco. Era sempre pronto a sanare i contrasti tra i colleghi di partito e anche tra gli avversari. Il terrorismo per me non c'entra niente».

Anche alla Provincia il ricordo di Michele Reina che ne fu presidente dal '63 al '67, è molto vivo ed è legato «a quello che fu il periodo più florido dell'amministrazione».

«Quando era presidente lui la Provincia si risollevò — racconta uno dei portieri più anziani — ci furono aumenti e sussidi per tutti, era un uomo giovanile, disponibile e aperto anche con i

suoi subalterni. L'ho visto proprio ieri mattina passare con l'«Alfetta» davanti al portone». «Un vero signore, un politico di gran livello, buonanima, mi ricorderò sempre del dottore Reina — dice un altro portiere — Era sempre puntuale, veniva ogni giorno e la sera quando faceva tardi faceva una telefonata in portineria e ci diceva «ragazzi andatevene a prendere una pizza a spese mie perché ancora ho da lavorare».

«Al suo matrimonio c'invitò tutti — ricorda il signor Maltese, capoautista —, amico degli amici, era un uomo che non conosceva la superbia. Quando gli nacque l'ultima figlia passò di qua e mi disse «Maltese accompagnami allo stato civile che poi ti offro il caffè».

Ciccio Scoma, cugino dell'ex-sindaco e fedelissimo di Reina, passa di fretta dalla portineria, pallido come un cadavere. «Vengo da medicina legale: faranno l'autopsia di pomeriggio. Non ho parole per comunicare il mio dolore. La più grossa qualità di Michele era la sua correttezza con gli avversari politici». La signora Porro, capo della ragioneria: «Fu il primo presidente politico. Un giovane che dimostrò qualità direttive notevoli, ma anche un vero uomo, uno che ci sapeva fare».

Il segretario della DC era in una «lista» delle BR

SIAMO in grado di rivelare che già due anni e mezzo fa una organizzazione terroristica, le Brigate Rosse, aveva messo gli occhi su Palermo realizzando un'analisi molto dettagliata circa la possibilità di sviluppo del «partito combattente» nella nostra città. Anche se ciò può non voler dire molto, sembra che Reina (non citato per nome, ma per la sua funzione di segretario provinciale della DC), fosse tra gli obiettivi da colpire e che comprendevano una lunga lista di uomini politici di tutti i partiti, sindacalisti, magistrati, poliziotti, giornalisti. Non un nome se non quello di alcuni magistrati: soltanto funzioni. Il capo del tale ufficio, il responsabile del tale sindacato, etc.

Il documento è stato scritto da uno dei «capi storici» delle B.R., Paolo Maurizio Ferrari che, poco meno di tre anni fa, è stato per alcuni mesi all'Ucciardone. Ed ecco come si giunse alla scoperta del materiale.

Paolo Maurizio Ferrari era detenuto da solo in una cella della nona sezione. Ci si accorse così che spesso scriveva su fogli di carta velina con una grafia minuscola ma chiara. I fogli venivano poi nascosti nella custodia di un libro da cui il brigatista non si separava mai. Come venire dunque in possesso del documento senza destare i sospetti di Ferrari? La cella in cui era rinchiuso veniva spesso perquisita così si decise di ricorrere ad

una ulteriore perquisizione. Il prezioso libro venne trattato con ogni cura, il documento venne fotocopiato e rimesso a posto.

Il documento era diviso in due parti. Nella prima il brigatista aveva messo a punto un'analisi sociale ed economica di Palermo: le fabbriche, il tessuto sociale, il sottoproletariato, l'arte di arrangiarsi, l'emarginazione, la dinamica delle forze politiche, le vicende del Comune e della Provincia, la composizione e la consistenza delle classi sociali. Evidentemente non gli mancavano informazioni e dati.

La seconda parte era dedicata agli obiettivi da colpire per sviluppare l'azione del «partito combattente». L'impressione comunque fu che gli obiettivi fossero troppo generali. Secondo Ferrari, infatti, bisognava colpire tutti quelli che in un modo o nell'altro tenevano in mano leve di potere o costituivano, come le forze di sinistra ed i sindacati, punti di riferimento dell'aria progressista e delle lotte sociali. Per il brigatista nessuno doveva essere risparmiato e tanta «carne al fuoco» fu l'unico elemento che attenuò l'allarme degli investigatori che si convinsero di trovarsi di fronte ad un'analisi ideologica piuttosto che ad un «piano operativo». Certo è che da allora nulla è accaduto di quanto previsto da Ferrari. Sino a ieri sera anche se non sono state le B.R. a rivendicare l'omicidio.

Prima linea? Scetticismo degli extraparlamentari

TERRORISTI? Può darsi, ma... Negli ambienti della sinistra extraparlamentare palermitana, stamane, si discute a lungo, si tenta di capire da chi è stata armata la mano che ha sparato al segretario provinciale della DC.

«E' ancora troppo presto — sostiene Emilio Arcuri, segretario cittadino del Pdup — per dare giudizi precisi. Certo c'è una rivendicazione fatta da Prima Linea. Ma bisogna pure tenere conto del fatto che, a quel che se ne sa, Prima Linea a Palermo non c'è. Altro elemento, tito diverso dal precedente: Prima Linea è un gruppo organizzato, che potrebbe smentire chi usasse abusivamente la sua sigla». E allora? «E allora val la pena fermare l'attenzione sul dato di fatto della convergenza tra delitti mafiosi ed ipotesi terroristiche».

Vi convince di più la pista mafiosa? «C'è una ripresa del crimine mafioso — dice Arcuri — ma quest'affermazione, da sola, non può spiegare nulla per la morte di Reina. Bisognerebbe chiedersi quale può essere stata la rotta di collisione tra Reina e la mafia, accertare se c'è un legame profondo tra potere politico e potere mafioso e quale anello può essere saltato».

«Un delitto assurdo. Ed una rivendicazione terroristica cui mi vien difficile credere in pieno», sostiene Mario Mineo, consigliere comunale

di Democrazia proletaria, leader del gruppo «Praxis».

«Questo delitto — dice Mineo — è opera di killer professionisti, che operano con una base sicura, con informazioni e riferimenti precisi. Ma a quel che si sa, a Palermo l'area del terrorismo non è ancora andata molto oltre il ragazzino che fa esplodere una bomba-carta. Sulla pista della matrice terroristica sono scettico. Potrei anche sbagliare. Forse si può pensare a contatti tra la malavita e brigatisti, ma anche questa credo sia un'ipotesi audace... Facciamo una ipotesi generale? Diciamo che le mie prime impressioni propendono metà per un delitto di mafia e metà per un delitto politico».

Sulla pista del terrorismo esprimono forti dubbi anche i responsabili del MLS (movimento dei lavoratori per il socialismo). Giovanni D'Agostino, della segreteria regionale, sostiene: «Prima di avvalorare l'ipotesi di Prima Linea ci penseremmo molto. Non è un'impossibile pista, certo. Ma mi sembra più probabile l'ipotesi di un delitto di mafia, forse provocato anche dal vivacizzarsi e dall'acuirsi dei contrasti interni alla DC ed allo scontro di interessi economici in corso, in città». «Se si trattasse di delitto politico — aggiunge Volpe — esprimeremmo la nostra netta condanna per questi fatti».

Terrorista marziano in questura

ADESSO ci si chiede: le forze di polizia di Palermo sono attrezzate nella lotta contro il terrorismo? Cosa c'è negli archivi degli investigatori?

Nessuno ha timore di ammettere che c'è ben poco se non un continuo «dormire con un occhio solo».

Non è facile descrivere lo stato d'animo degli investigatori a questo proposito nell'arco di questi ultimi mesi. Il questore di Palermo Giovanni Epifanio ha sempre parlato della assenza di clamorose manifestazioni di terrorismo facendo precedere le sue pa-

role da un «per fortuna». E l'attesa di un segno che «lanciasse» Palermo nel grosso «giro» nazionale dell'eversione è sempre stata contraddistinta da un senso di profonda angoscia. Ore drammatiche in questura quelle successive al ferimento del dirigente del Collocamento Arcangelo Alaimo il 29 novembre dell'anno scorso. Ma nessuno rivendicò il ferimento. Ed il sollievo fu grande. E che dire delle ore immediatamente successive all'uccisione del cronista giudiziario del Giornale di Sicilia, Mario Francese? Anche

allora si attese una telefonata che non giunse mai.

Poi le bombe di gennaio e febbraio e una nuova sigla: nuclei proletari di guerriglia.

Del nuovo fenomeno si credette di cogliere la dimensione assolutamente «locale» e ci si mosse di conseguenza. Non un uomo venne risparmiato: l'impegno non coinvolse soltanto la DIGOS ma anche altri uffici della questura. Le bombe cessarono.

Anche in quel caso, comunque, almeno un mezzo sospiro di sollievo: il terrorismo era rimasto ancora una volta fuo-

ri dal cocktail esplosivo che è questa città.

Adesso l'angoscia è tornata a farla da padrona perché nessuno nasconde che a Palermo il terrorista è un marziano, una figura che sfugge alle tecniche tradizionali d'indagine e che ha messo in difficoltà polizia, carabinieri, servizi segreti di tutto il Paese.

E a Palermo non c'è mai stata la possibilità di sperimentare tecniche nuove come a Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli, le quattro più grandi città d'Italia.